

**Presentata a Venezia «Oh les beaux jours»**

# Un inno alla vita

**Sorpresa:  
ieri sposi**



## l'ultimo Beckett

**Ma all'opera manca un definito punto di approdo ideale - Trionfo di Madeleine Renaud - Cordiale accoglienza**

Dal nostro inviato

VENEZIA, 23. Oh les beaux jours (che nella edizione italiana delle opere di Samuel Beckett, fatta da Einnaudi, ha il titolo di Giorni felici) è stata rappresentata per la prima volta al Teatro del ridotto di Venezia, nel ciclo del Festival della prosa, dal Théâtre de France di Parigi, ossia lo storico Odéon che si divide in due teatri: la seconda sala, rappresentazione della Comédie française — è diretta dal 1960 da Jean Louis Barnault e da Madeleine Renaud, che vi hanno trasferito, tre anni or sono, gli elementi della loro compagnia.

Protagonista (e potrebbe dirsi unica interprete) Madeleine Renaud, l'altro interprete, René Antin, ha avuto una parte di fianco sotto la regia di Roger Blin che, indipendentemente dalla sua attilità di critico ed attore cinematografico, può essere definito «il regista di Beckett» (lui mise in scena, nel '53, dopo tre anni da che Beckett cercava invano una ribalta. En attendant Godot) e misse in scena quattro anni dopo. Fra i due attori, lui ci presenta ora per la terza volta lo scrittore che il teatro francese ha acquistato dall'Irlanda).

Samuel Beckett, nella cui poesia pare innegabile lo sviluppo di un filone kafkiano, può, credo, essere considerato come l'esponente più interessante di quel «avanguardismo teatrale» che Beckett cercava invano una ribalta. En attendant Godot, o meglio, il suo successore, non è più colui che fu, ed è ancora, il suo uomo, ormai ridotto una macchia umana, e che solo di rado risponde con qualche noscibilis ab lungo ad infinitum, ed apparentemente sconclusionato, conversare della donna esistenza: per la donna spesso nera in cui sono pechi, onore e disonore, alla fine, la routine della sua vita passata) per l'uomo un giornale che talvolta egli spiega, leggendo qualche breve annuncio economico di offerta di impiego.

Sono due vite che lentamente volgono alla fine, il dramma della linea fatalmente discendente della parabolica, e il suo finale è il più vibrante della poesia dell'autore, o forse, Senonché, la routine delle sovvenzioni e dei contributi, nella sua distorsione meccanica e burocratica, non è più nemmeno capace di valutare l'eccellenza di un avvenimento e di dividerlo.

Gli inglesi di cui diciamo sono di nuovo brividi: stessa storia stessa linea fatalmente discendente della parabolica, e il suo finale è il più vibrante della poesia dell'autore, o forse, Senonché, la routine delle sovvenzioni e dei contributi, nella sua distorsione meccanica e burocratica, non è più nemmeno capace di valutare l'eccellenza di un avvenimento e di dividerlo.

E di ricordi — la vista della madre è indebolita, ma essa ha piena lo sport: piena di appetiti, di «care vecchie cose», dallo spazzolino da denti al rossetto, al parosole, agli occhiali che egli le aveva donato e che diventano sempre più insufficienti, al bufo cappellino: alle medicine che prese da bambino, alle cosce che fanno male, al pomeriggio, al primo bacio alla risolitella, che tolse le mani a lui, quando egli volerà spararsi (a lui, a quell'uomo ora sporco e inebetito, che conserva solo una cartolina oscena e un giorno).

La donna parla e lo sa che egli non sente, certi giorni: ma ci sono anche dei giorni: qui risponde: e ciò le basta.

Altro che getta, sia pure di scorrimento, problemi: i ragazzi reali, la felicità dei suoi amanti, della genetogenesi, altri, oltreché da un insolente chiacchiericcio, sotto il quale si dissolvono anche i pochi fatti.

Buccia di banana (il titolo allude al nome d'un cavallo da corsa) è il primo lungometraggio di Marcel Ophüls, giovane figlio dello scomparso regista Max, quello della Ronde. Il film è diretto «svestitamente» di un milionario, il quale, nel secondo tempo, il finale, ad esempio, con quel suo ritmo di funerario ballo, è una pagina di prim'ordine; e la figura del padrone, che pareva intangibile, si colloca su uno sfondo diverso, ma in sostanza — sembra dire Zavattini — non meno foso. Nel Boom, affidato alla regia di Vittorio De Sica, il personaggio che aliena, per sopravvivere, una parte di sé stesso, non ha più il volto scavo e tormentato di Lamberto Maggiorani, ma quello paffutto ed estenuato di Alberto Sordi; non è più un operai «cronicamente disoccupato», ma il braccio destro d'un costruttore, aspirante a una volta ad entrare nella stretta casta dei «baroni dell'edilizia». E tuttavia, Giovannini Alberti — questo il suo nome — è alla ricerca affannosa di tre milioni: in vista d'un affare abbastanza cervelotico ha messo in giro assegni a vuoto, cambiali che stanno per andargli in protesto. A chi domanda aiuto? Al succoso generale, al cognato funzionario! Al suo padrone, agli amici di lui? Non sono gli porge una mano. E lui deve continuare a sorridere in famiglia, perché la moglie Silvia — bella, pigra, beginna — non capisce mai. La sola offerta, Giovannini, la riceve dalla nonumbrata consorte, d'un grande imprenditore, Bausetti, ricco a miliardi, ma priva d'un occhio. Sulle prime, Giovannini «respinge con orrore quella prospettiva. Ormai però tutti sanno le sue condizioni economiche. Silvia se ne è tornata, in acrime, alla casa paterna: e Giovannini accetta di dimezzarne, per denaro, la propria vita; per l'antico della somma patente, e poi, per la somma minima, per il resto. Poco a poco, il passo estremo, nella gelida curva che somiglia al «braccio dell'elbionne», e fugge: lo riprendono, lo convincono a sottoporsi all'intervento chirurgico. E in dubbio l'angustia sino all'ultimo chissà se la moglie potrà continuare a voler bene ad un minoren.

C'è tutto questo, è chiaro, in dimensioni di paradosso: strato da una eroina, cruda e ventosa, ma lontana, e situato nella dimensione falsamente eterna del «miracolo», il caso dell'occhio venduto perde il suo carattere di atroce tipicità per diventare un pur simbolico, ante ma a tratti sforzato. Per-

ag. sa.  
**Per soldi  
o per amore**

Una vecchia signora, insomma, per gli strani tipi che corteggiano le tre figlie, incarna un giovane avvocato di appello, il quale, per vendetta, non ha tutta la propria anima. Non si può non rilevar, pur con le riserve che abbiamo detto, la fermezza e la coerenza di De Sica e di Zavattini, nel tornare ai loro più genuini motivi inspiratori.

**Aggeo Savio**

### Buccia di banana

Kathy, cui ella continua ad essere, affacciata al balcone, non sarebbe mai folli all'apparenza, forse, ma più calzanti. Soprattutto, la definizione stilistica di un tempo non è cosa difficile: già che entrambi si comportano da perfetti deficienti, sul tipo di quelli che ancora si fanno apprezzare la solita parola dei piccoli malandri romani (ma uno dei due, sopravvive di Roger Blin che, indipendentemente della sua attilità di critico ed attore cinematografico, può essere definito «il regista di Beckett» (lui mise in scena, nel '53, dopo tre anni da che Beckett cercava invano una ribalta. En attendant Godot) e misse in scena quattro anni dopo. Fra i due attori, lui ci presenta ora per la terza volta lo scrittore che il teatro francese ha acquistato dall'Irlanda).

Samuel Beckett, nella cui poesia pare innegabile lo sviluppo di un filone kafkiano, può, credo, essere considerato come l'esponente più interessante di quel «avanguardismo teatrale» che Beckett cercava invano una ribalta. En attendant Godot, o meglio, il suo successore, non è più colui che fu, ed è ancora, il suo uomo, ormai ridotto una macchia umana, e che solo di rado risponde con qualche noscibilis ab lungo ad infinitum, ed apparentemente sconclusionato, conversare della donna esistenza: per la donna spesso nera in cui sono pechi, onore e disonore, alla fine, la routine della sua vita passata) per l'uomo un giornale che talvolta egli spiega, leggendo qualche breve annuncio economico di offerta di impiego.

Sono due vite che lentamente volgono alla fine, il dramma della linea fatalmente discendente della parabolica, e il suo finale è il più vibrante della poesia dell'autore, o forse, Senonché, la routine delle sovvenzioni e dei contributi, nella sua distorsione meccanica e burocratica, non è più nemmeno capace di valutare l'eccellenza di un avvenimento e di dividerlo.

Gli inglesi di cui diciamo sono di nuovo brividi: stessa storia stessa linea fatalmente discendente della parabolica, e il suo finale è il più vibrante della poesia dell'autore, o forse, Senonché, la routine delle sovvenzioni e dei contributi, nella sua distorsione meccanica e burocratica, non è più nemmeno capace di valutare l'eccellenza di un avvenimento e di dividerlo.

E di ricordi — la vista della madre è indebolita, ma essa ha piena lo sport: piena di appetiti, di «care vecchie cose», dallo spazzolino da denti al rossetto, al parosole, agli occhiali che tolse le mani a lui, quando egli volerà spararsi (a lui, a quell'uomo ora sporco e inebetito, che conserva solo una cartolina oscena e un giorno).

La donna parla e lo sa che egli non sente, certi giorni: ma ci sono anche dei giorni: qui risponde: e ciò le basta.

Altro che getta, sia pure di scorrimento, problemi: i ragazzi reali, la felicità dei suoi amanti, della genetogenesi, altri, oltreché da un insolente chiacchiericcio, sotto il quale si dissolvono anche i pochi fatti.

Buccia di banana (il titolo allude al nome d'un cavallo da corsa) è il primo lungometraggio di Marcel Ophüls, giovane figlio dello scomparso regista Max, quello della Ronde. Il film è diretto «svestitamente» di un milionario, il quale, nel secondo tempo, il finale, ad esempio, con quel suo ritmo di funerario ballo, è una pagina di prim'ordine; e la figura del padrone, che pareva intangibile, si colloca su uno sfondo diverso, ma in sostanza — sembra dire Zavattini — non meno foso. Nel Boom, affidato alla regia di Vittorio De Sica, il personaggio che aliena, per sopravvivere, una parte di sé stesso, non ha più il volto scavo e tormentato di Lamberto Maggiorani, ma quello paffutto ed estenuato di Alberto Sordi; non è più un operai «cronicamente disoccupato», ma il braccio destro d'un costruttore, aspirante a una volta ad entrare nella stretta casta dei «baroni dell'edilizia». E tuttavia, Giovannini Alberti — questo il suo nome — è alla ricerca affannosa di tre milioni: in vista d'un affare abbastanza cervelotico ha messo in giro assegni a vuoto, cambiali che stanno per andargli in protesto. A chi domanda aiuto? Al succoso generale, al cognato funzionario! Al suo padrone, agli amici di lui? Non sono gli porge una mano. E lui deve continuare a sorridere in famiglia, perché la moglie Silvia — bella, pigra, beginna — non capisce mai. La sola offerta, Giovannini, la riceve dalla nonumbrata consorte, d'un grande imprenditore, Bausetti, ricco a miliardi, ma priva d'un occhio. Sulle prime, Giovannini «respinge con orrore quella prospettiva. Ormai però tutti sanno le sue condizioni economiche. Silvia se ne è tornata, in acrime, alla casa paterna: e Giovannini accetta di dimezzarne, per denaro, la propria vita; per l'antico della somma patente, e poi, per la somma minima, per il resto. Poco a poco, il passo estremo, nella gelida curva che somiglia al «braccio dell'elbionne», e fugge: lo riprendono, lo convincono a sottoporsi all'intervento chirurgico. E in dubbio l'angustia sino all'ultimo chissà se la moglie potrà continuare a voler bene ad un minoren.

C'è tutto questo, è chiaro, in dimensioni di paradosso: strato da una eroina, cruda e ventosa, ma lontana, e situato nella dimensione falsamente eterna del «miracolo», il caso dell'occhio venduto perde il suo carattere di atroce tipicità per diventare un pur simbolico, ante ma a tratti sforzato. Per-

Al Premio Italia

## Documentari grande delusione

**Spagna e USA gareggiano in banalità  
Astrusi esperimenti tedesco-occidentali**

Dal nostro inviato

NAPOLI, 28. Avevamo scritto ieri: cominciamo domani i documentari e si entra così nel cuore della televisione. C'è purtroppo poca voglia di ottimismo. Sabato, il documentario sia, per un'ammissione, il «genere» più congeniale alla TV, quel cui video è già riuscito, anche se solo in parte, a creare modi e misure nuovi, che abbiano visto le loro potenze essere messe in moto da un effetto televisivo. Per lo più, le tecniche televisive (che ormai hanno cominciato a farci stra-

da persino nel cinema) erano deliberatamente scartate: dirette con interviste e colloqui diretti con i personaggi, niente inchieste, niente tentativi di cogliere e approfondire i problemi della realtà in diretta. Solo i più ghiotti, come per esempio la militare, l'inquadratura e tanto di più, in battute prevedibili e convenzionali. E' questo il caso dell'equivo fra cuoco e fuoco, un equivoco di parole vecchio di secoli che ormai non fa più ridere, ma che tuttavia è stato ravvivato talvolta da alcune trovate figurative. Completamente scontato, invece, il numero della farfalla dove per di più il buon gusto e perfino venuto a mancare, propinando l'immagine di un Panelli a un tavolo di lattiera, sia troppo distinvolto per verista al punto da non evitare neppure l'omaggio non richiesto di un rutto.

Il numero più centrato e risultato, tutto sommato, quello dell'attore gigione e mattatore, con quella duplice sequenza di un brano cinematografico di cavalleria all'assalto e Panelli e Guffré su cavalli a dondolo, il tutto sottolineato e ritmato da una pertinente marcia musicale.

Un certo gusto nuovo s'intravede poi nelle scene girate «al vivo» cioè nei negozi e fra la gente. Eppure al di là delle buone e sane intenzioni, il riso non nasce. Perché? Forse, il difetto di questa trasmissione è di accettare solo a metà il realismo che essa stessa si propone: realismo dell'ambiente ma finzione astratta dei protagonisti. Anche il numero del sor Cesare non è riuscito divertente come sembrava promettere all'inizio appunto perché le scene e la storia erano troppo astratte e in contrasto con l'ambiente che le circondava.

Se questo è il difetto di fondo, strutturale del PEP, non va trascurato neppure il fatto che Panelli nonostante il suo sketch sull'attore mattatore, mattatore non lo è per nulla, gliene manca la statuta (senza allusioni) e la grinta, nonché la poliedricità essenziale.

Successivamente è andato in onda il primo numero di lettere ed arti curato da Leone Puccioni. E' il settimanale dedicato al pittore ferrarese Boldini, quanto il successivo sulla scrittrice Primo Levi, in programma: la Sinfonietta di Alain Margoni; la Fanta-sia per pianoforte e orchestra, di Debussy; il Terzo concerto in mi bemolle maggiore K 447, per corno ed orchestra di Mozart.

**Realismo (ma non troppo)  
vedremo**

Telecronache  
dirette

Questa sera, alle 22.20 sul secondo canale andrà in onda un servizio di Luciano Luisi sull'assegnazione del Premio Letterario «Chianciano». Martedì 8 ottobre, alle 21.15, sempre sul secondo canale, si svolgerà il centenario del servizio di D. Laura in occasione della Mostra Mercato dell'antiquariato a Firenze.

Giovedì 10 ottobre, telecronaca diretta da Roma della serata di gala in occasione della presentazione del film Cleopatra.

In preparazione

RAFFAELE PACINI è partito per Castellina in Chianti dove raggiungerà Mario Martelli che è già nella sua villa. «Le fiorite» al lavoro per la realizzazione della puntata dedicata al Medici che fa parte del ciclo di trasmissioni televisive su «Le grandi famiglie italiane».

ANGELA CAVO è attesa per l'11 ottobre a Milano dove, negli studi televisivi di Corso Sempione, prenderà parte alla registrazione della commedia «Diletta», affidata alla regia di Guglielmo Morandi. Prima, la Cavo si recherà in Spagna dove girerà, sotto la regia dello spagnolo Navarro, il film Quattro colpi di pistola.

AL CONSERVATORIO GIUSEPPE VERDI di Milano, l'Orchestra Sinfonica di Milano della Radiotelevisione Italiana ha registrato un concerto diretto da Fulvio Veronesi con hanno partecipato il pianista Evio Solimini e il cornista Domenico Cecarossi. In programma: la Sinfonietta di Alain Margoni; la Fantasia per pianoforte e orchestra, di Debussy; il Terzo concerto in mi bemolle maggiore K 447, per corno ed orchestra di Mozart.

J

## controcanale

Realismo (ma non troppo)

La seconda puntata di PEP, la «Piccola Encyclopédia Panelli» ha registrato ieri un certo miglioramento, ma siamo ancora lontani da quello che lo spettacolo dovrebbe essere e che ci attendeva fosse, cioè un intelligente divertimento. Qui ci sono talvolta intelligenza e divertimento, ma più alto.

Le intenzioni di creare sketch di gusto e non schiavi delle logiche forme tipiche dello show televisivo sembrano non riuscire a fondere con le intenzioni di sollecitare il riso del telespettatore. Queste due intenzioni appaiono sostanzialmente in dissidio fra loro: cioè da una parte Panelli, D'Anza, Mauri e Milizia, i quattro «compilatori» dell'Encyclopédia, mirano in modo scoperto allo sketch raffinato ed elaborato mentre dall'altra parte il contenuto dello stesso sketch sbocca quasi sempre in battute prevedibili e convenzionali. E' questo il caso dell'equivo fra cuoco e fuoco, un equivoco di parole vecchio di secoli che ormai non fa più ridere, ma che tuttavia è stato ravvivato talvolta da alcune trovate figurative. Completamente scontato, invece, il numero della farfalla dove per di più il buon gusto e perfino venuto a mancare, propinando l'immagine di un Panelli a un tavolo di lattiera, sia troppo distinvolto per verista al punto da non evitare neppure l'omaggio non richiesto di un rutto.

Il numero più centrato e risultato, tutto sommato, quello dell'attore gigione e mattatore, con quella duplice sequenza di un brano cinematografico di cavalleria all'assalto e Panelli e Guffré su cavalli a dondolo, il tutto sottolineato e ritmato da una pertinente marcia musicale.

Un certo gusto nuovo s'intravede poi nelle scene girate «al vivo» cioè nei negozi e fra la gente. Eppure al di là delle buone e sane intenzioni, il riso non nasce. Perché? Forse, il difetto di questa trasmissione è di accettare solo a metà il realismo che essa stessa si propone: realismo dell'ambiente ma finzione astratta dei protagonisti. Anche il numero del sor Cesare non è riuscito divertente come sembrava promettere all'inizio appunto perché le scene e la storia erano troppo astratte e in contrasto con l'ambiente che le circondava.

Se questo è il difetto di fondo, strutturale del PEP, non va trascurato neppure il fatto che Panelli nonostante il suo sketch sull'attore mattatore, mattatore non lo è per nulla, gliene manca la statuta (senza allusioni) e la grinta, nonché la poliedricità essenziale.

Successivamente è andato in onda il primo numero di lettere ed arti curato da Leone Puccioni. E' il settimanale dedicato al pittore ferrarese Boldini, quanto il successivo sulla scrittrice Primo Levi, in programma: la Sinfonietta di Alain Margoni; la Fantasia per pianoforte e orchestra, di Debussy; il Terzo concerto in mi bemolle maggiore K 447, per corno ed orchestra di Mozart.

vive

Rai J

## programmi

radio

primo canale

NAZIONALE